

Capitolo XIII

LA LAVANDA DEI PIEDI

(Gv 13,1-15)

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri». ¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

Da questo punto in poi, il vangelo di Giovanni assume la Pasqua come fulcro di tutto il racconto. Si tratta della Pasqua dei Giudei, ma in essa Cristo celebra un'altra Pasqua, vale a dire la propria Pasqua. È dunque una Pasqua nella pasqua. In questo contesto, il termine "pasqua" viene interpretato dall'evangelista come un "passaggio". La Pasqua cristiana, per Giovanni, è il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre; e ciò si realizza mediante l'oscurità della morte. Cristo non ha, di fatto, altra via per il suo ritorno al Padre, all'infuori della croce. Per transitare verso la luce, Egli deve prima discendere nella tenebra dell'abbandono. Nel libro dell'esodo, il passaggio di Israele dalla schiavitù alla libertà, avviene di notte; anche il passaggio di Gesù al Padre avviene, quando Lui viene avvolto dal buio dell'odio del mondo. Il buio esteriore avvolge anche il cenacolo, dove Gesù, con i suoi discepoli, celebra il mistero dell'amore di Dio, prima di consegnarsi nelle mani dei nemici. Il cenacolo è interamente illuminato dalla luce di Cristo; da questa luce solo Giuda si allontana, uscendo verso l'esterno, per inoltrarsi nelle tenebre della notte (cfr. Gv 13,30).

v. 1

A partire dalla cena di Betania, la Pasqua non è più nominata "dei Giudei". Ormai, dinanzi agli occhi del lettore, si staglia solo la Pasqua di Gesù. Anche in questo versetto, si parla semplicemente della "Pasqua", senza alcun'altra aggiunta. È, infatti, la Pasqua di Gesù, l'unica Pasqua, che può rivestire un ruolo significativo per il popolo di Dio. In essa, l'esodo personale di Gesù ha come sua meta ultima la Persona del Padre. L'evangelista sottolinea che Gesù conosce bene il valore di questo momento, a cui Egli aveva fatto spesso riferimento, quando non era ancora giunto; ma adesso l'ora è giunta, e Gesù sa che questa è la sua "ora", l'ora del ritorno, ma anche l'ora dell'effusione dello Spirito sul mondo, un dono preannunciato dal vino di Cana. L'ora in cui, in forza dello Spirito, diventa possibile amare Dio e il prossimo con un amore nuovo; un amore che appunto si concretizza nel comandamento nuovo, a sua volta visualizzato dal gesto incredibile della lavanda dei piedi. Proprio la consapevolezza di quest'ora che è arrivata, spiega come mai solo adesso si dica, che Gesù ha amato i suoi fino alla fine. Infatti, prima di quest'ora, Egli non era giunto ancora al vertice dell'amore: vi giungerà nell'ora della croce. Questo amore, portato al suo vertice massimo sulla croce, nel cenacolo viene anticipato nel gesto della lavanda dei piedi; l'atto di lavare i piedi ai discepoli prefigura – come vedremo meglio più avanti – quell'amore che da là vita per gli amici, un amore, di cui non ne esiste uno maggiore. D'ora innanzi, sarà questa la misura dell'amore cristiano.

vv. 2-3

Satana ha già indotto Giuda Iscariota a consegnare Gesù. La logica della sopraffazione e del potere ha ormai soffocato, in lui, la parola del Regno. La cena si svolge con questo dramma già consumato, ma noto soltanto ai due protagonisti: Giuda e Gesù. Durante questa cena, Gesù preannuncerà il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro; ma solo di Giuda è detto che dietro la sua scelta, c'è il diavolo. Dietro il rinnegamento di Simone, c'è infatti soltanto la sua debolezza. Nel primo caso, è una scelta lucida; nel secondo, è invece un momento di debolezza.

Gesù si muove nel cenacolo con la piena consapevolezza di ciò che deve accadergli, ma anche con la consapevolezza del significato, che la sua morte avrà per tutta l'umanità. È precisamente questa consapevolezza, ciò che il Maestro esprime nella lavanda dei piedi. È giunta l'ora di dare la vita, perché dalla sua morte sorga l'alba di una umanità nuova. A essa, viene offerto appunto il modello imprescindibile della lavanda dei piedi. La frase del v. 3: "sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani", intende sottolineare la consapevolezza di Gesù circa la propria missione, giunta ormai alla svolta definitiva, ma sottolinea anche la libertà totale con cui Cristo risponde al disegno del Padre. Il fatto che il Padre gli abbia dato tutto nelle mani, esclude qualunque forma di passività o di rassegnazione inerte; il Cristo giovanneo va verso la sua Passione *avendo tutto nelle mani*. Ossia: rimanendo padrone di Sé e delle circostanze. Questa signoria non può essere intaccata da alcuna creatura, perché il Padre stesso gliela comunica. Da questo presupposto, emerge nitidamente la libertà dell'autoconsegna del Figlio, la cui morte non è determinata dal fatto che qualcuno gli tolga la vita, ma dal fatto che Lui stesso, liberamente, la offre. Inoltre, il Padre è il termine ultimo della sua autoconsegna. La meta del suo viaggio nell'oscurità del venerdì santo, infatti, non è la morte, bensì l'abbraccio del Padre: "era venuto da Dio e a Dio ritornava". Per Cristo, l'abbandonarsi nella morte, coincide col ritrovamento del Padre. Così, la morte di croce assume i tratti del mistero pasquale nel senso esodale del "passaggio". La morte cessa, allora, di essere per l'uomo una meta terminale e si muta in uno spazio di attraversamento. Al di là di questo spazio, vi è l'abbraccio del Padre.

vv. 4-5

Questi due versetti descrivono in modo particolareggiato un gesto di Gesù, che deve restare impresso nella mente di ogni discepolo. L'accumulo dei verbi (otto verbi in due versetti) è il segnale chiaro di una narrazione che rallenta il suo ritmo: si alzò... depose... prese un panno... se lo cinse... Si ha l'impressione di una scena che si muove al rallentatore, come se l'evangelista non volesse perdere alcuna sfumatura dei gesti di Gesù. Si tratta dell'ultimo gesto del Maestro, che viene consegnato alla comunità cristiana come norma perenne del suo agire. L'amore deve tradursi in una azione concreta, e qui Cristo utilizza un linguaggio non verbale di grande forza: Si spoglia del mantello e si cinge con un panno. L'espressione "depose le vesti" riportata dalla traduzione CEI andrebbe tradotta meglio con "depose il mantello"; il termine greco si riferisce agli indumenti che si aggiungono al vestito, ossia il mantello, che si sovrappone al resto degli abiti. Questo particolare è significativo, se si pensa che i verbi utilizzati dal testo collegano il mantello di Gesù con la natura umana, assunta dal Verbo. Togliersi il mantello, acquista perciò il senso di una anticipazione della sua morte. Il v. 4 è inequivocabilmente correlativo al v. 12, dove Gesù riprende il mantello, gesto col quale la natura umana, deposta nella morte, viene ripresa con la risurrezione. A sua volta, il duplice gesto di deporre il mantello e di riprenderlo è caratterizzato, in lingua greca, dagli stessi verbi usati da Gesù in 10,17: "Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo". Amare, secondo il modello della lavanda dei piedi, presuppone insomma la disponibilità al dono della propria vita. Si potrebbe persino affermare, che l'intensità dell'amore cristiano, è proporzionale alla capacità personale di morire a se stessi. Ma il testo di Gv 10,17 dice anche di più: chi ama così, è amato da Dio. Cristo, però, ci tiene a sottolineare che la disponibilità a dare la vita, richiesta al discepolo di ogni epoca, non è mai un gesto ascetico fine a se stesso. Gesù non si limita a deporre il mantello, si cinge anche di un grembiule. Non si giustifica la deposizione del mantello, se non in vista di un amore che si

concretizza nel servizio; né sarebbe possibile servire con indosso il mantello, che intralcia i propri movimenti.

Versata l'acqua nel catino, Gesù comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli. Nelle consuetudini ebraiche, il gesto di lavare i piedi indicava l'accoglienza e l'ospitalità nei confronti di un amico o di un pellegrino, che ha camminato a lungo. Era un gesto che, però, non veniva compiuto dal padrone di casa, ma sempre da uno schiavo non ebreo, oppure da una donna. Presupponeva, insomma, che chi lavava i piedi, si trovasse su un gradino più basso di colui al quale era destinato questo servizio. Inoltre, la lavanda dei piedi avveniva sempre prima del pasto, non durante, come in questo caso. Ciò significa che il gesto di Cristo prende solo lo spunto dalle consuetudini ebraiche, ma se ne distacca per esprimere un insegnamento nuovo. Il suo servizio non è un servizio qualunque: Egli accoglie nella casa del Padre l'uomo, che vi arriva dopo un lungo pellegrinaggio alla ricerca di Dio, come un viandante affaticato. Nella casa del Padre suo, Cristo si cala nel ruolo di un servo, perché il viandante abbia l'accoglienza degna di un figlio. Si cinge, perciò, del grembiule. Ma prima ha dovuto togliersi il mantello, deponendo nella morte la natura umana, che aveva assunto nella sua Incarnazione, in attesa di riprenderla dopo il compimento di tutto. Va notato, inoltre, che l'evangelista menziona solo la ripresa del mantello, ma non dice che Gesù si sia tolto il grembiule. Questa omissione non è senza significato: Gesù non depono il grembiule, perché esso rappresenta un suo attributo permanente, anche dopo la risurrezione. Il suo servizio d'amore non cesserà con la fine del suo ministero pubblico. Per questa ragione, il Risorto si manifesta ai suoi discepoli con i segni della Passione: le sue ferite rimangono aperte anche sul suo corpo glorificato, come segno di accoglienza incondizionata dell'uomo. In tal modo, Cristo demolisce l'idea di Dio, costruita dalla mentalità umana: *Dio non si comporta come un sovrano celeste, ma come un instancabile servitore dell'uomo*, proprio Lui che è "il Signore". L'amore di Dio non ci viene dato come un'elemosina dall'alto, bensì come un servizio che ci innalza, in un incredibile capovolgimento delle parti, dove Lui diviene servo e noi principi. Ma proprio nella sua disposizione a farsi servo, Cristo rivela tutto lo splendore della sua divinità. Lungi dall'essere umiliante, il suo gesto di abbassarsi per servire, è più regale di qualunque dominio. Cristo mostra, coi fatti, un criterio che la comunità cristiana non può sorvolare impunemente: *non si può pensare di amare l'uomo ponendosi sopra di lui*. Dio stesso ritiene di non poterlo fare, e nella sua scelta irreversibile di amare l'uomo, si cala in modo permanente nel ruolo di un servitore. Una volta indossato il grembiule, Cristo non se lo toglie più.

v. 6

Pietro reagisce dinanzi al gesto incomprensibile di Gesù. Si rivolge al Maestro chiamandolo "Signore", in contrasto col gesto da servo, che Egli sta per fare. Pietro ha chiaramente capito che il gesto di Gesù sta capovolgendo l'ordine consueto dei ruoli e percepisce l'atteggiamento di Gesù come qualcosa di umiliante. La logica del potere e della regalità, in senso terreno, è ancora alla base del pensiero dell'Apostolo Pietro. Gli manca la chiave giusta, per capire la novità radicale di Gesù, dove il potere è autentico e utile all'uomo, solo se si trasforma in amore.

v. 7

La replica di Gesù allude a una duplice fase di evoluzione della maturità cristiana: vi è un tempo in cui l'insegnamento del Maestro va accettato, nonostante la sua lontananza dalla mentalità comune; ma giunge un altro tempo, in cui si comincia a pensare come pensa Cristo. Pietro non è ancora giunto allo stadio della maturità cristiana, dove il pensiero umano non è più in contrasto con la volontà di Dio. Cristo gli dà, però, anche un termine di riferimento: "lo capirai dopo"; più precisamente bisognerebbe tradurre "lo capirai dopo queste cose", ossia "tra breve tempo". Ci sembra che proprio questa sia la traduzione migliore dell'espressione greca *gnose de meta tauta*: "lo capirai tra breve". Ciò che accade, tra breve tempo, è l'arresto e la morte di croce, il rinnegamento di Pietro e il senso di solitudine e di inutilità, che si impadronisce del gruppo

apostolico. Pietro dovrà attraversare l'oscurità del venerdì santo, prima di giungere alla maturità della fede, a cui non si arriva mai senza grandi prove.

v. 8

L'opposizione di Pietro si irrigidisce in un rifiuto esplicito: "Non mi laverai mai i piedi". Dietro questa opposizione di Pietro, non c'è solo il rifiuto dell'abbassamento del Maestro, ma c'è anche, sebbene indirettamente, il rifiuto di comportarsi come Lui. Pietro, infatti, non rifiuta solo il gesto "in sé" della lavanda dei piedi, ma rifiuta soprattutto la sua logica ispiratrice; l'idea, cioè, che il potere possa manifestarsi nel servizio d'amore. Significativamente, qui Pietro non è chiamato col nome anagrafico di Simone, ma con quello che Gesù gli ha imposto come espressione del suo ministero futuro (cfr. Gv 1,42). L'Apostolo, chiamato a essere il pastore dei pastori, non può sfuggire al confronto col modello del Maestro; proprio sulla scia di questo modello, egli dovrà accogliere il suo primato rinunciandovi; ossia, comprendendo che colui che ha avuto di più, più deve dare. Cristo farà riferimento a Se stesso come "Signore", che tuttavia lava i piedi ai discepoli; in questa chiave Pietro capirà che il suo primato, dovrà essere esercitato nella carità. Ma lo capirà solo dopo avere visto il Maestro crocifisso: "lo capirai tra breve".

Cristo gli spiega anche il carattere cruciale di questo insegnamento: "non avrai parte con Me". Lasciarsi servire dal Maestro, equivale ad accogliere la sua novità, per essere disposti a fare altrettanto. Il rifiuto del modello del Maestro, esclude inevitabilmente dalla sua comunità. Nello stesso tempo, si completa il quadro del discepolato: per essere discepoli, non basta "amare" il Maestro; bisogna anche "lasciarsi amare" da Lui. Se amarlo significa fare qualcosa per Lui, lasciarsi amare significa non opporre resistenza alla sua opera in noi. Per Pietro, significherà lasciarsi condurre verso il martirio.

vv. 9-11

Pietro finalmente cede, perché preferisce accettare un insegnamento incomprensibile, piuttosto che essere allontanato da Cristo e dalla comunità apostolica; si svela qui anche la sincerità delle parole pronunciate da Pietro a Cafarnao, dopo il discorso sul pane del cielo: "Signore da chi andremo?" (Gv 6,68). Anche in quell'occasione, il discorso di Gesù era stato difficile a comprendersi, piuttosto impervio al senso comune; ma Pietro aveva professato ugualmente la sua fedeltà.

La risposta di Gesù, chiarisce il fatto che i discepoli sono già mondi davanti a Dio. E come tali vengono accettati. Ma questa purezza è derivata unicamente dall'ubbidienza al Figlio. E così, dall'altro lato, ogni resistenza al Figlio, ci fa perdere quella giustizia ricevuta da Lui gratuitamente, in forza della nostra adesione libera e personale. Un discepolo, insomma, ha già fatto il bagno nell'ascolto della Parola, ma ha bisogno soltanto di non resistere all'opera del Maestro, che gli comunica, col proprio esempio, l'ultima perfezione: la lavanda dei piedi come disposizione a dare la vita per amore. Solo quelli che si lasciano lavare i piedi da Gesù, cioè quelli che non gli resistono in nulla, possono giungere a tanto.

v. 12

In questo versetto Gesù ritorna al suo posto, dopo aver lavato i piedi ai discepoli. Riprende il mantello, ma non si toglie il grembiule, perché il suo servizio continuerà anche dopo la sua risurrezione. La permanenza del grembiule ai fianchi di Gesù, dopo che si è seduto, ha anche un secondo significato: Egli torna a sedersi, riprendendo la sua posizione di uomo libero, ma il segno del servizio rimane addosso a Lui. Con ciò, Cristo vuole dimostrare che abbassarsi a servire l'uomo, per una ispirazione d'amore, non diminuisce né la libertà né la dignità della persona. Insomma, non si viene diminuiti in nulla, nell'atto di lavare i piedi agli altri. Cristo ha servito i suoi discepoli, senza cessare di essere il Signore. Fin qui si è trattato, però, di insegnamento non verbale, fatto di gesti concreti. Inizia, a questo punto, l'insegnamento verbale, che intende chiarire il vero senso del suo gesto. E inizia con una domanda: "sapete ciò che vi ho fatto?". I discepoli

avrebbero potuto interpretare il suo gesto come un atto di accoglienza in senso ebraico. Ma nel gesto di Gesù, c'è molto di più; e proprio questo "di più" deve penetrare nella coscienza dei suoi discepoli. Va, innanzitutto, notata la forma del verbo utilizzata nella domanda di Gesù: *ghinoskete ti pepoieka ymin?* Il verbo *poieo* è costruito al perfetto, e ciò gli conferisce una sfumatura di durata: l'espressione verbale *pepoieka* non significa "ho fatto" (come sarebbe se fosse un aoristo), ma vuol dire "ho fatto e la validità del mio gesto perdura anche dopo che ho finito". Potremmo tradurre meglio la domanda di Gesù: "sapete ciò che ho fatto in maniera permanente?". Si tratta allora di un'azione, che rimane in vigore in modo permanente nella comunità di Gesù.

vv. 13-14

Da questo momento in poi, l'essere Maestro e Signore si esplica nell'amore che dà la vita. Qualunque discepolo, che giunge a questo livello, diventa simile al Maestro. L'amore abbatte tutte le differenze di ruolo e di rango. "Se Io, Maestro e Signore, vi ho lavato i piedi", è un'espressione che dà un contenuto nuovo alle parole usate da sempre: "Maestro" e "Signore". Solo sulle labbra di Gesù, esse non si riferiscono più al potere che si esercita sui sudditi, bensì alla forza di sollevarli, abbassandosi al di sotto di essi, per equipararli a sé nell'amore. Inoltre, i suoi attributi di "Maestro" e di "Signore", esigono che i suoi discepoli, d'ora in poi, facciano come Lui.

Questa logica imitativa non è lasciata da Gesù all'intuizione spontanea dei discepoli, ma è affermata a chiare lettere, perché a nessuno sfugga: "Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto Io facciate anche voi". Così viene enunciata una norma valida per ogni tempo e per ogni luogo, dove vive la comunità di Gesù.

OSSERVAZIONI AGGIUNTIVE (vv. 16-20)

¹⁶In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. ¹⁸Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: *Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno*. ¹⁹Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono. ²⁰In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

vv. 16-17

Alla lavanda dei piedi, seguono alcune osservazioni del Maestro, che chiariscono ulteriormente il suo gesto. Innanzitutto, un enunciato che riecheggia il detto di Gesù riportato dai sinottici, probabilmente un proverbio popolare riadattato, secondo cui il discepolo non è da più del suo maestro (cfr. Mt 10,25; Lc 6,40). Ad ogni modo, il senso che queste parole hanno, sulle labbra di Gesù, è molto chiaro: abbassandosi a lavare i piedi dei suoi discepoli, Egli ha eliminato la distanza tra Sé e loro e ha, al tempo stesso, indicato l'unico piano, sul quale è possibile essere uguali a Lui, essere cioè *come* il Maestro. Non potremo essere mai uguali a Lui, né sul piano della natura né su quello della potenza, ma possiamo imitarlo totalmente nell'amore, che ispira la sua vita di uomo, dopo che il suo Spirito si sarà effuso su di noi. Tutto ciò che Cristo tocca con la sua divina Persona, acquista d'improvviso una dignità straordinaria. Anche le realtà più umilianti, come la croce, si caricano di significati incredibilmente grandi, solo perché Cristo ha, in qualche modo, legato a esse la sua presenza. Ciò vale anche per i gesti e il ruolo del servo, umilianti solo fino a quando questo servo non è Lui stesso. Da quel momento in poi, chi si pone al servizio degli altri, *diventa* come Cristo. La sua dignità non si può perciò più misurare. È certamente questo il senso del v. 17: "Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica". La felicità piena, ovvero la beatitudine, non si trova dunque nell'esercizio del potere, ma, al contrario, nella rinuncia alla volontà di potenza. La scelta del potere è, infatti, incompatibile con l'amore. Delle due cose, una sola se ne può scegliere. Il potere può dare al massimo un senso di ebbrezza, quando non è un delirio di onnipotenza; l'amore, invece, introduce nella beatitudine. L'amore sarà il segno di riconoscimento di ogni vero discepolo (cfr. 13,35).

v. 18

L'enunciato di questo versetto, sottolinea la consapevolezza di Gesù circa il destino complessivo di ciascun uomo, e in particolare dei suoi: "Io conosco quelli che ho scelto". Anche coloro che Egli ha scelto come Apostoli, i Dodici, dopo la loro chiamata al discepolato, si devono evolvere liberamente nella direzione che avranno scelto. Gesù sa in anticipo, nel suo intelletto divino, che epilogo avrà la loro storia. Qui, in particolare, è in gioco il mistero del dodicesimo Apostolo, quello che lo consegnerà al sinedrio. Cristo non lo ignora fin dall'inizio. Giuda ha il suo posto tra i Dodici, non perché lo ha usurpato, ma perché *scelto da Dio al pari degli altri*. Per questa ragione, Cristo non lo respinge, ma lo accetta e lo ama. Giuda non è nel posto sbagliato. Al contrario, è proprio nel posto dove la divina predestinazione lo ha chiamato. La libera evoluzione del suo spirito, però, imbocca una via tortuosa, non tracciata da Dio, non voluta dal Signore per alcun discepolo. Questa via lo allontana dal modello di Cristo, e lo snatura fino alla possessione diabolica (cfr. Gv 6,70; 13,27). Giuda si evolve in senso contrario all'amore fraterno. Gesù lascia intendere questa verità, applicando a Giuda il Salmo 41: "Colui che mangia il pane con Me ha levato contro di Me il suo calcagno". Nella citazione, il Salmo subisce però una leggera, quanto significativa, variazione: il testo originale dice precisamente: "Colui che mangia il mio pane" (Sal 41,10). Applicando il versetto a Giuda, Gesù ha evitato di dire che Giuda mangia il *suo* pane, che sarebbe l'Eucaristia. Ha detto, invece, che mangia il pane *con* Lui. Questo significa che Giuda condivide solo la mensa fraterna, cioè l'aspetto esteriore della

comunione, ma non ne condivide il fondamento profondo, che è *la scelta del servizio, portato avanti fino al dono di sé*. Questo non solo non lo condivide, ma ne diviene un radicale nemico e oppositore.

vv. 19-20

La predizione del tradimento si inserisce in tutta quella serie di profezie a breve termine, che costellano il racconto della Passione. In tal modo, Cristo dimostra ai suoi discepoli di essere a conoscenza di ogni particolare del futuro prossimo o lontano. Se tutto è noto, allora tutto è liberamente scelto, e nulla passivamente subito. Ma soprattutto, la conoscenza di Gesù, identica a quella di Dio, ne rivela l'identità: "Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io sono" (v. 19). L'io sono di Gesù non è altro che l'identità del Dio del Sinai, liberatore e legislatore (cfr. Es 3,14).

Il v. 20 sembra corrispondere al v. 16, riprendendo il tema dell'invio. I discepoli vengono inviati, perché Cristo sia incontrato dagli uomini mediante le loro persone, così come Cristo è inviato, perché il Padre sia incontrato nella sua Persona. L'invio dei discepoli ha dunque un valore parallelo all'invio di Gesù. In un certo senso, lo prolunga nella storia e nel tempo della Chiesa. Accogliere, e prestare fiducia, ai discepoli di Cristo, significa accogliere nella propria vita Cristo stesso. E in Cristo, la totale comunione trinitaria, mediante il dono dello Spirito, effuso nei nostri cuori in virtù della fede.

L'ANNUNCIO DEL TRADIMENTO (vv. 21-38)

²¹Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». ²²I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. ²⁵Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. ²⁷Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto». ²⁸Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; ²⁹alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. ³⁰Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

³¹Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. ³²Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. ³³Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. ³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

³⁶Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». ³⁷Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». ³⁸Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte.

vv. 21-22

Nell'annunciare il tradimento, Gesù sente, nella sua umanità, un turbamento dell'animo: «Gesù si commosse profondamente e dichiarò». L'espressione originale, usata dall'evangelista, è *etarachthe to pneumati*, che indica un turbamento interiore non causato da eventi esterni. Cristo, infatti, si turba, conoscendo nel proprio spirito il destino di Giuda, ignoto a tutti in quel momento. La ragione del suo turbamento è chiara: non è per la propria morte imminente, causata dal tradimento, ma per l'inutilità di ogni sforzo, teso a ricondurre Giuda nella sfera della luce. La scelta della tenebra, da parte sua, è radicale e lucida, così che tutti i gesti d'amore, di cui egli è oggetto, vengono respinti e resi vani. Soprattutto, è reso vano il sangue di Cristo, versato anche per lui. Il dono della libertà umana, viene qui evidenziato in tutta la sua drammaticità. Il rifiuto del perdono divino, gratuitamente offerto dal Cristo crocifisso, è capace di neutralizzare perfino il suo sacrificio perfetto, il cui valore è infinito. Il turbamento di Gesù ha questa fondamentale causa: la conoscenza del destino di morte, a cui Giuda va incontro liberamente; un destino, da cui Cristo desidera ardentemente liberarlo, *ma non può*, nel momento in cui si scontra con la decisione libera e radicale di Giuda, che si è ormai schierato dalla parte dell'oppositore.

I discepoli vengono colti di sorpresa da questa notizia tremenda, che nessuno si aspettava. Si guardano gli uni gli altri, senza poter capire a chi il Maestro si riferisca. Va notato che nessuno sospetta di Giuda. Eppure, negli ultimi periodi, qualcosa di particolarmente strano doveva essere trapelato dal suo comportamento. Si può, ad esempio, pensare alla reazione di Giuda durante l'unzione di Betania (cfr. Gv 12,1-11). Il suo apparente zelo in favore dei poveri, usato come un'arma di offesa, per accusare di spreco Maria di Betania e, indirettamente, anche Gesù che la lascia fare. Si vede come oramai Giuda sia totalmente fuori dal discepolato e come il Maestro non abbia più alcuna autorità ai suoi occhi. Era segnale eloquente, a cui però Gesù rispose come se si trattasse di una semplice correzione ordinaria da dare al discepolo, e attraverso di lui a tutti gli altri. La risposta calma di Gesù, durante la cena di Betania, fece cadere il sospetto che in Giuda si agitasse qualcosa di più, che non una semplice immaturità. Cristo agisce così intenzionalmente, per coprire Giuda dai sospetti, e anche dall'ira, che sarebbe piombata su di lui, se gli altri undici avessero avuto un barlume su ciò che stava davvero accadendo nel suo animo. Va approfondito il vero significato della scelta di Gesù di coprire Giuda, dinanzi agli altri discepoli. Coprire il peccato

di Giuda non è un atto di complicità; lo sarebbe stato, se il peccato di Giuda avesse potuto colpire un altro innocente. Ma Gesù sa bene che nessuno è in pericolo, se non Lui solo. Perciò lo copre, smorzando i segnali inquietanti che traspaiono dalla sua personalità ambigua, mentre la Pasqua si avvicina. Il suo obiettivo è quello di creare intorno a Giuda la stessa atmosfera di amicizia di sempre, senza sospetti o maldicenze, per dargli la possibilità di risalire verso la luce, senza l'ostacolo dell'ostilità eventuale degli altri discepoli. Insomma, solo se Giuda continua a sentirsi amato, nonostante il male che dentro di lui lo tormenta, può trovare la forza di tornare sulla retta via, sostenuto dalla solidarietà dei suoi fratelli. La durezza degli altri discepoli, glielo avrebbe impedito. È la stessa metodologia che Gesù aveva applicato a Zaccheo, il cui nome, tra i cittadini di Gerico, era sempre stato pronunciato con una tonalità di disprezzo e di condanna. Solo quando Zaccheo si sente chiamato per nome in un modo diverso, con una tonalità d'amore e di accoglienza, scatta in lui la molla della conversione: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua" (Lc 19,5).

vv. 23-25

Qui, per la prima volta, viene menzionato un discepolo che non figura mai col suo nome, ma con una particolare definizione, usata dall'evangelista da questo momento in poi: "il discepolo che Gesù amava" (cfr. 19,26: 20,2; 21,7.20). Questo discepolo, nell'ultima cena, occupa il posto accanto a Gesù. Ricordiamo che, nelle consuetudini ebraiche del primo secolo, la cena pasquale si consumava sdraiati parallelamente al tavolo e non seduti alla nostra maniera. Per questo, il discepolo può appoggiarsi sul petto di Gesù, come viene detto poco più avanti, al v. 25. Inoltre, la sua disposizione verso il Maestro sembra quella di un confidente. A tutto il gruppo apostolico viene dato l'annuncio del tradimento, ma solo a lui è svelata l'identità del traditore. Pietro desidera conoscere tale identità, ma non osa chiederla personalmente in modo esplicito. La fa chiedere al discepolo che Gesù amava, al quale, evidentemente, il Maestro non nasconde nulla. In tal modo, questo discepolo simboleggia, esattamente come sotto la croce, la comunità sposa, che Cristo introduce nella sua più profonda intimità, mostrando il suo Cuore dallo squarcio del costato. Qui il discepolo è reclinato sul petto di Gesù, appunto intimamente vicino al suo Cuore. La posizione del discepolo è descritta negli stessi termini che definiscono, nel prologo, la posizione del Verbo nei confronti del Padre (cfr. 1,18)¹. Dall'altro lato, la figura di Pietro risulta con un valore di contrasto. Egli rappresenta il discepolato pauroso, che non è ancora giunto all'amore vero, e perciò non è ancora guarito dalle sue timidezze (cfr. 1 Gv 4,18). Lo raggiungerà in seguito, sulla triplice domanda del Risorto: "Mi ami tu?" (cfr. Gv 21,15). Solo dopo avere conosciuto l'amore, Egli potrà essere un vero pastore, immagine terrestre del Buon Pastore, che dà la vita per le sue pecore. Nel frattempo, egli ha timore di Cristo; non il timore riverenziale, che è una virtù, ma quel timore negativo che paralizza ogni slancio buono e rende timidi e impacciati nel fare il bene. Ci impedisce, perciò, di svolgere la diaconia dell'amore. Cristo, in realtà, non ha stabilito alcuna distanza tra Sé e Pietro, e ha, verso di lui, la stessa apertura che mostra al discepolo seduto accanto a Lui. La differenza non è nell'amore di Cristo, come se fosse minore verso alcuni e maggiore verso altri. A tutti ha dato infatti lo stesso dono: Se stesso. Di più non potrebbe dare, neppure volendolo. La differenza è, invece, nel cuore del discepolo: *Pietro pone a se stesso dei limiti nella propria confidenza con Cristo, limiti che Gesù non ha mai imposto a Pietro*. Il guaio è solo nel suo discepolato pauroso, che non conosce ancora l'amore, e pensa, erroneamente – e potremmo aggiungere, *offensivamente* – che Gesù abbia aperto la propria intimità all'altro discepolo, più che a lui. Da qui la sua richiesta al discepolo seduto accanto a Gesù: "Di' , chi è colui a cui si riferisce?" (v. 24).

v. 26

La risposta di Gesù è serena e al tempo stesso estremamente discreta: "E' colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò" (v. 26). Si tratta di un'indicazione

¹ *Eis ton kolpon tou patros / en to kolpo tou jesus*

sobria, che non espone Giuda al giudizio del gruppo apostolico. I Dodici non capiranno, infatti, il vero senso delle parole rivolte da Gesù a Giuda poco dopo, a proposito di un gesto che deve essere compiuto presto (cfr. vv. 27-28). Il boccone che Gesù gli offre indica, quindi, Giuda, rispondendo alla domanda del solo Giovanni, ma non lo denuncia, e non rivela a tutti l'autore del tradimento. Giuda viene così custodito da Gesù fino all'ultimo e tenuto al riparo da eventuali gesti inconsulti degli altri discepoli, che avrebbero reagito male, se avessero saputo con certezza cosa Giuda stesse tramando in quelle ore cruciali.

Va ancora notato che il gesto convenzionale, scelto da Gesù per indicare il traditore, è *un gesto che esprime amore*: “Intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota” (v. 26). Già con la lavanda dei piedi, Gesù aveva dato al gruppo apostolico un importante criterio, che nessun discepolo può sorvolare, senza cessare, al tempo stesso, di essere cristiano. Il criterio, cioè, di un'accettazione incondizionata dell'altro, ponendosi al servizio della sua felicità, senza soppesarne gli eventuali meriti o le eventuali virtù. Con questo gesto d'amore compiuto verso il traditore, l'insegnamento della lavanda dei piedi si completa, giungendo a un vertice veramente divino: Gesù non accetta soltanto l'uomo fragile e peccatore, ma *accetta anche l'uomo che ha scelto di schierarsi contro di Lui e che ha fatto del peccato il proprio vanto*. A questo uomo, il Figlio di Dio continua a mostrarsi benevolo e aperto, perché il giudizio non comincia se non con la morte, cioè con la chiusura dello stato di pellegrinaggio. Ma prima di quel momento definitivo, tutte le occasioni di grazia restano a portata di mano per chiunque, anche per il traditore del Maestro.

Il termine “boccone” viene ripetuto per ben quattro volte nel giro di pochi versetti (cfr. vv. 26.27.30). Questa insistenza non sembra priva di significato. Ha sicuramente a che vedere con il valore simbolico del gesto di Gesù. Intanto, rimane inespressa, o semplicemente sottintesa, la materia del boccone. Non si dice, cioè, di che cibo si tratti. Inoltre, il verbo italiano “intingere” rende il verbo originale greco, che deriva dalla stessa radice del verbo “battezzare”.² Entrambe le cose, l'ambiguità del termine boccone, che può riferirsi indifferentemente al pane o alla carne, e l'allusione al battesimo, conducono il lettore al mistero della croce e all'effusione del sangue, cioè a quell'amore eroico che accetta incondizionatamente il prossimo, disponendosi a morire, nell'atto di offrire se stesso. In tal modo, viene rispettata, fino in fondo, la libertà dell'uomo: Cristo ha fatto veramente tutto; adesso, rimane solo che Giuda compia la propria opzione.

v. 27

Giuda compie subito la sua opzione, dopo che Dio ha fatto interamente la sua parte, per salvarlo dalla morte. Egli prende il boccone, e con esso non entra in lui Cristo, ma il nemico. Il gesto d'amore, che Giuda rifiuta, si muta infatti in un'opzione cosciente in favore di Satana. Per questo, lo spirito del male entra in lui e ne diventa il padrone. Si comprende bene questa dinamica: la scelta del male è libera solo all'inizio, ma dopo che il male è stato scelto, inizia la sua tirannide, e l'uomo ha cessato di essere libero. Nondimeno, ciò non significa che la libertà sia perduta per sempre: basta un rinnovato atto di rinuncia a Satana e Dio si dispone a restituire la libertà alla persona; ma essa dovrà ingaggiare, da questo momento in poi, una dura lotta contro colui che accetta malvolentieri di perdere le sue prede. Giuda, invece, consegnata a Satana la propria libertà, ne diventa strumento docile e non compie più alcuna altra opzione, se non in favore del male, di cui si è fatto servo. L'uscita di Giuda dal cenacolo, verso le tenebre esteriori, simboleggia, infatti, la sua ferma decisione di incamminarsi verso la morte.

Dall'altro lato, Gesù mantiene intatta, fino alla fine, la libertà di Giuda. Non avendolo denunciato apertamente al gruppo apostolico, gli permette di muoversi senza ostacoli in tutte le direzioni possibili. È significativo il fatto che nessuno sospetta di Giuda, né al momento dell'annuncio del tradimento, né alla sua partenza prima che la cena finisca; infatti, egli esce mentre l'intero gruppo dei discepoli è ancora raccolto intorno al Maestro, per celebrare la più solenne delle

² *ego bapso to psomion*

ricorrenze. In definitiva, nessuno giunge al vero significato delle parole di Gesù: “Quello che devi fare, fallo al più presto” (v. 27). Anzi, ne danno in cuor loro un’interpretazione più che positiva (cfr. vv. 28-29). Cristo ha dunque velato in tutti i modi il fermento maligno che stava conducendo Giuda, per propria libera scelta, verso la peggiore forma di possessione; non quella che si realizza nel corpo, quando lo spirito del male fa fare alla persona dei movimenti non voluti, ma quella che si crea per un’alleanza libera, nella quale lo spirito umano acquista la stessa fisionomia del padre della menzogna, come fosse, in un certo qual modo, generato da lui.

vv. 28-30

Il gesto di Gesù non viene dunque compreso dai commensali, perché nulla lascia trasparire che il traditore sia proprio lui. Di conseguenza, anche le parole rivolte a Giuda, vengono intese come l’esortazione a svolgere presto un servizio in favore dei poveri, oppure un incarico relativo alla festa della Pasqua. Ad ogni modo, preso il boccone, Giuda esce, e si inoltra nelle tenebre esteriori, allontanandosi, per volontà propria, dalla luce del cenacolo. Si allontana, portandosi dietro il boccone che Gesù gli ha dato: “Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte”. Quel gesto d’amore del Maestro, non viene quindi accettato da Giuda; viene piuttosto preso e trascinato nelle tenebre come per essere annullato. Tutti i doni di Dio, infatti, inevitabilmente vengono cancellati da un’opzione lucida e totale per il male.

vv. 31-32

Dopo l’uscita di Giuda, Gesù prende la parola per dare ai discepoli gli ultimi e più cruciali insegnamenti. Intanto il vero significato della propria morte e dell’accettazione del tradimento, non va cercato nel fatalismo di chi non si oppone a un destino tragico, bensì nella manifestazione più alta dell’amore e della gloria di Dio. Infatti, l’amore di Dio non si manifesta tanto nello slancio spontaneo di chi ama una persona amabile, bensì nell’amore che ama, in risposta alla rivelazione dell’odio. Dio ha manifestato il suo amore, amandoci mentre eravamo empì (cfr. Rm 5,6-9). Il Cristo crocifisso è, perciò, l’unico vero canale di rivelazione dell’amore di Dio, che è anche la sua gloria. Nella circostanza storica irripetibile del tradimento, operato dal dodicesimo Apostolo, Gesù rivela, attraverso la propria persona, e il proprio comportamento, la disposizione di Dio verso la creatura umana che, ingannata dal demonio, si fa sua nemica: rispondendo con la propria benedizione alla bestemmia umana, Dio raggiunge il vertice del suo amore, perché per amare chi lo bestemmia, Egli deve rinunciare alle esigenze della sua giustizia. In questo senso, l’amore di Dio per l’umanità, è un amore crocifisso, perché la rinuncia alla sua giustizia, comporta necessariamente il sacrificio espiatorio del Figlio, giustiziando Lui, per giustificare noi. Le piaghe ancora visibili sul corpo glorificato di Cristo, diranno in eterno questa verità. La manifestazione più alta dell’amore di Dio, si ha così in seguito alla manifestazione più alta dell’odio.

v. 33

Dopo l’uscita di Giuda, il parlare di Gesù acquista toni di grande tenerezza, a partire dall’appellativo usato per i discepoli: *teknìa*, diminutivo di *tekna*, che letteralmente significherebbe “figliolini”. Anche in questo particolare, si percepisce la rivelazione della divina tenerezza del Padre, raggiungibile nel modello umano di Gesù. I discepoli non hanno ancora compreso la gravità dell’ora, in tutta la sua portata, né hanno una vera percezione del tempo che trascorre e che si accorcia sempre di più dinanzi a loro. Cristo li avverte in modo chiaro: “ancora per poco sono con voi”. Sotto questo aspetto, il gruppo apostolico, radunato nell’Ultima Cena, è un potente simbolo dell’atteggiamento psicologico di molti battezzati, che spesso perdura anche negli stadi più avanzati del cammino di fede: *l’offuscamento della coscienza che il disegno di Dio si sviluppa nella storia*. Questo comporta l’esistenza di termini di tempo *entro cui* certi traguardi devono essere raggiunti. Talvolta si vive, invece, come se il tempo si potesse dilazionare o allargare a nostro piacimento come un elastico. Indubbiamente, bisogna pure riconoscere che i ritmi

cronologici di realizzazione della nostra salvezza, personale e comunitaria, non sono rigorosissimi, e Dio attende anche a lungo i nostri ritardi, ma, per quanto a lungo possa aspettare, una scadenza dovrà pur arrivare. Nel caso dei Dodici, Gesù li aveva formati durante il ministero pubblico, senza tralasciare nulla, avvisandoli in anticipo che il suo ministero non sarebbe durato a lungo. Adesso, ormai, nell'imminenza degli ultimi eventi, stanno per giungere impreparati alla grande svolta pasquale. Le parole di Gesù, "ancora per poco sono con voi", intendono svegliarli da un torpore di coscienza, che si muterà in un vero sonno fisico nel Getsemani (cfr. Lc 22,45 e parr.).

Gesù ripete loro anche una frase, già detta ai Giudei: "dove vado io, voi non potete venire" (v. 33). I discepoli, al pari di tutti gli altri, non sono in grado ancora di giungere a quel vertice d'amore, verso cui Cristo è incamminato. Inevitabilmente, Egli procede da solo verso la vetta. Per i discepoli, però, a differenza dei Giudei, la separazione dal Maestro è solo una parentesi destinata a durare poco (cfr. Gv 16,16).

vv. 34-35

Con la partenza di Gesù da questo mondo, la comunità cristiana deve assumere una configurazione e uno stile adeguati alla novità dei tempi. A questo scopo, Gesù consegna agli Apostoli il comandamento nuovo: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi". Tutta la novità di questo comandamento, che caratterizza la comunità cristiana in quanto distinta da quella ebraica, sta nel fatto che il modello di riferimento è costituito dal Cristo terreno. I due comandamenti antichi, che i Sinottici citano in un dialogo tra Cristo e uno scriba, pongono al credente una misura ben diversa. Possiamo, a questo proposito, riferirci al vangelo di Marco, al capitolo 12.

²⁸ Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?". ²⁹ Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; ³⁰ amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. ³¹ E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi".

Osservando la formulazione di entrambi i comandamenti, rispettivamente presi da Dt 6,5 e Lv 19,18, ci accorgiamo che la misura dell'amore, ovvero il modello di riferimento, è costituito dal soggetto che ama: "amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". E similmente: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". In sostanza, secondo la legge veterotestamentaria, per amare Dio occorre *impiegare tutte le risorse della propria personalità, mentre per amare il prossimo basta desiderare per esso ciò che si desidera per se stessi*. Questa misura, dal punto di vista di Gesù, risulta del tutto inadeguata, rispetto alle esigenze del regno di Dio. La novità del Nuovo Testamento può essere realizzata soltanto dal modello umano di Cristo. Il Maestro, infatti, sostituisce con Se stesso, le misure previste dal Deuteronomio e dal Levitico: "come Io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri". Va notato, inoltre, che un solo comandamento ne sostituisce due; ciò significa che Dio e il prossimo vengono amati simultaneamente, e in modo perfetto, quando si giunge a trasferire il modello di Gesù nella propria esperienza personale. Questo è, in sostanza, quel che Cristo si attende da tutti i suoi discepoli. Anzi, è il segno distintivo del discepolato: "da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (v. 35). I discepoli di Gesù non si riconoscono per osservanze o pratiche esteriori, ma solo per la qualità del loro amore, che replica, e in un certo senso rende presente, quello del Maestro.

vv. 36-37

La domanda di Pietro dimostra che egli rimane colpito, non tanto dalle esigenze del discepolato, quanto dal fatto che Gesù abbia ancora poco tempo da trascorrere con i suoi discepoli: “Signore, dove vai?”. Ma il cammino di Gesù è inseparabile dalla qualità dell’amore da Lui personalmente vissuto, e per questo nessuno dei discepoli può ancora seguirlo: “Dove Io vado, per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi”. Ovviamente, si tratta qui della *sequela Christi*, ovvero dell’imitazione del Maestro, ma il gruppo apostolico si rivelerà incapace anche di seguirlo in senso spaziale quando, dopo l’arresto, tutti fuggiranno, lasciandolo solo. Senza l’amore, non è possibile seguire Cristo neppure sul piano materiale. Gesù fa riferimento a un tempo successivo, in cui gli Apostoli sarebbero stati capaci di seguirlo: “mi seguirai più tardi”. L’allusione riguarda l’effusione dello Spirito Santo, che li avrebbe abilitati al ministero di testimoni del Cristo risorto dinanzi al mondo.

La resistenza di Pietro dimostra, in modo lampante, l’immaturità del suo discepolato: “Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te” (v. 37). Si rivolge a Cristo chiamandolo “Signore” ma, in fondo al suo animo, non accoglie tale signoria, pensa che Cristo si stia sbagliando e ritiene che il Maestro non lo conosca abbastanza. A partire da queste riserve mentali, nel cuore di Pietro, il Maestro diventa un cattivo discepolo, mentre il posto del Maestro viene occupato da lui stesso. Il seguito degli eventi dimostra che, tra i due, solo Pietro è in errore. Un errore che si radica nell’eccessiva sicurezza di sé, e nella convinzione - sempre errata per un essere umano - di conoscere se stesso, meglio di quanto sia conosciuto da Dio. Nel suo slancio, tuttavia, Pietro è sincero, quando dice: “Darò la mia vita per te”. Ma essere sinceri, non significa essere veri. È sincero colui che dice ciò che pensa, ma ciò che pensa può essere falso, e questo annulla il valore della sua sincerità. Nel caso specifico di Pietro, possiamo riscontrare anche alcuni fraintendimenti. Il primo consiste *nell’autocandidarsi davanti a Dio, senza attendere la sua chiamata*. Pietro si dichiara disposto a morire per Cristo, ma Gesù non glielo ha chiesto. L’Apostolo morirà, testimoniando la divinità di Gesù Cristo, ma solo quando Dio decreterà che il tempo è giunto. Il secondo fraintendimento, forse, è ancora peggiore: Pietro vuole dare la vita per Gesù come un sacrificio di fedeltà compiuto per Dio. In realtà, non ha capito *che il discepolo non offre la sua vita come un sacrificio fatto a Dio, ma come un atto di autodonazione, per divenire, in modo permanente, un dono di Dio per gli uomini*. Così, infatti, Gesù intende il senso della propria morte, un atto eucaristico, per il quale l’ubbidienza a Dio non è sganciata dall’amore del prossimo, cioè dal desiderio di divenire dono per gli altri. Nelle parole di Pietro, la prospettiva del prossimo sembra ancora del tutto assente, mentre è presente senz’altro l’amore per il Maestro. Gli Apostoli saranno perfetti, quando i due amori si congiungeranno in un unico atto, da cui nascerà l’eucaristia personale.

v. 38

La risposta di Gesù all’entusiasmo maldestro di Pietro, è una profezia a breve termine, introdotta da una formula solenne: “In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte”. Questa profezia è riportata con piccole variazioni anche dai sinottici, con la differenza che qui Pietro non replica, mentre nel racconto sinottico dell’ultima cena, egli resiste e si oppone con forza alla profezia del Maestro (cfr. Mc 14,31). La sua eccessiva sicurezza è già un segno della sua debolezza. Anche lui è condizionato profondamente dall’idea giudaica del messianismo glorioso, e perciò non regge dinanzi allo scandalo della debolezza di Dio. Il Cristo sopraffatto dal potere umano, si manifesta come un Messia impotente, dinanzi alla mentalità giudaica, di cui Pietro è ancora saturo. Da qui deriva la sensazione che tutto sia finito. Crollata l’immagine del Messia vittorioso, il passo verso il rinnegamento è, a questo punto, inevitabile.